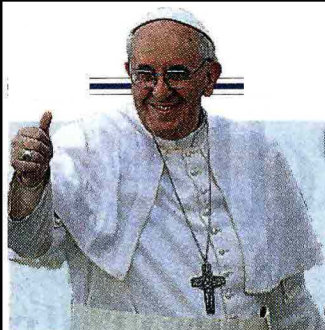




Il libro del Papa da oggi con il Corriere

«La rivoluzione? Necessaria»

«Dobbiamo superare lo scetticismo»

di Jorge Mario Bergoglio alle pagine 30 e 31

Il volume Da oggi con il «Corriere della Sera» i testi dell'arcivescovo Jorge Mario Bergoglio

I temi Una riflessione ininterrotta sulla fede, sulla povertà e sull'evangelizzazione

Francesco prima di Francesco

Le linee guida del pontificato

Omellerie, discorsi, interventi durante gli anni di Buenos Aires

di GIAN GUIDO VECCHI

A un certo punto Jorge Mario Bergoglio cita una frase di Edith Stein, la grande filosofa ebrea che entrò nel Carmelo, scelse di condividere la sorte del suo popolo ad Auschwitz e non si stancava di ripetere: «Non so che cosa Dio abbia deciso di fare attraverso me, ma non ho motivo di preoccuparmene». Potrebbe essere l'esergo di *È l'amore che apre gli occhi*, il libro che esce oggi con il «Corriere» e offre per la prima volta in Italia un'antologia di Francesco prima di Francesco: quattrocento pagine di omellerie, discorsi e lettere pastorali del cardinale di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio compongono una raccolta imprescindibile, per capire davvero il Pontefice arrivato «quasi dalla fine del mondo». Anche perché, soprattutto in Italia e in Europa, la sorpresa della sua elezione ha fatto sì che fosse percepito e commentato, con relativi e ricorrenti fraintendimenti, quasi fosse sbucato d'improvviso dall'iperruriano.

Certo, il magistero di un Papa è qualcosa che va oltre a ciò che il vescovo di Roma eletto nella Sistina diceva alla sua vecchia diocesi. Ma la rivoluzione di Francesco arriva da lontano e una conoscenza di sfondo è necessaria, se non altro per evitare le tòpiche di chi interpreta come «relativista» la spiritualità di un pastore che esorta a «non mercanteggiare la verità» («La tentazione per la Chiesa è stata e sarà sempre la stessa: eludere la croce»), o per non stupirsi troppo

della fiducia che mostra nella capacità della coscienza di distinguere il bene dal male, anche tra i non credenti, come se non fosse proprio la coscienza il luogo del giudizio morale e, in una prospettiva di fede, dell'incontro con Dio. L'arbitrio individuale non c'entra nulla. Piuttosto, un principio chiave della spiritualità dei gesuiti è che «Dio lavora e opera per me in tutte le cose create sulla faccia della terra», come si legge negli *Esercizi Spirituali* di Ignazio di Loyola: l'idea che Dio è già all'opera prima che arriviamo. Così il compito di una guida spirituale è «accompagnare» chi riceve gli esercizi, senza interporvi tra la persona e Dio. Proprio come spiega nel libro il cardinale gesuita di Buenos Aires: un «educatore» è colui che, alla lettera, «tira fuori ciò che sta dentro e conduce», dal latino *educere*; e «autorità», da *augere*, non significa esercitare il potere ma «nutrire e far crescere». Di qui l'importanza della coscienza: chi educa ed esercita l'autorità «diventa colui che guida lungo il cammino dell'interiorità verso la fonte che nutre, ispira, fa crescere, consolida e spinge alla missione».

Del resto, il libro uscì in Argentina nel 2007 con il titolo *El verdadero poder es el servicio*, «Il vero potere è il servizio». Quell'anno era destinato a diventare importante nella storia della Chiesa, non solo sudamericana. Per poco più di una settimana, dal 13 al 21 maggio, in una cittadina brasiliana che ospita il più grande santuario mariano del mondo, Aparecida, si riunì la V Conferenza generale del-

l'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, aperta da Benedetto XVI. Ne uscì un testo che conteneva in nuce le linee fondamentali del pontificato di Francesco, anche perché il cardinale Bergoglio era stato scelto dagli altri vescovi a guidare la commissione incaricata di scriverlo. E basterebbe il passo del documento di Aparecida che l'arcivescovo di Buenos Aires cita nella lettera ai catechisti, alla fine del libro: «Non può resistere agli urti del tempo una fede cattolica ridotta a un bagaglio di conoscenze, a un'elencazione di alcune norme e proibizioni, a pratiche frammentate di devozioni, a un'adesione selettiva e parziale alle verità della fede, alla partecipazione occasionale ad alcuni sacramenti, alla ripetizione di principi dottrinali, a moralismi blandi o esasperati che non trasformano la vita dei battezzati. La minaccia più grande per noi è il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale in apparenza ogni cosa procede normalmente, ma in realtà la fede si logora e decade nella meschinità. Tocca a tutti noi ricominciare da Cristo, riconoscendo che all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona,

che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».

A fine luglio Francesco, durante la Gmg di Rio de Janeiro, ha rivolto ai vescovi brasiliani un discorso memorabile su Aparecida come «chiave di

lettura della missione della Chiesa», a partire dall'evento che ha dato il nome alla cittadina: la Madonna «apparsa» nelle acque del fiume, la statuetta di terracotta che tre poveri pescatori tirarono a bordo nel 1717, la necessità di ritornare all'essenziale del Vangelo e la «grammatica della semplicità» come «lezione» da reimparare, altrimenti «la nostra missione è destinata al fallimento». In quell'occasione il Papa, per rappresentare la situazione della Chiesa, ha evocato l'episodio evangelico dei discepoli che scappavano da Gerusalemme verso Emmaus, dopo la crocifissione e quello che ritenevano il «fallimento» del Messia. Il «mistero» delle persone che si allontanano: come Gesù a Emmaus, «serve una Chiesa che non abbia paura di uscire nella loro notte, di intercettare la loro strada». Nel libro ricorre un'immagine biblica affine, l'icona di un'altra fuga: il profeta Giona che Dio aveva inviato a Ninive, «la grande città, simbolo di tutti i reietti ed emarginati», e invece scappa in direzione opposta.

La fuga, come la chiusura in se stessi, non è mai la soluzione migliore. «L'incontro con Dio è sempre una novità e ci sprona a rinunciare alle abitudini, a metterci in marcia verso le periferie e le frontiere, là dove si trova l'umanità più ferita e dove i giovani, dietro la loro apparenza di superficialità e conformismo, non si stancano mai di cercare una risposta alle proprie domande sul senso della vita». Sono cose che diceva dagli anni in cui guidava la diocesi di Buenos Aires, aveva scelto una stanzetta disadorna nel palazzo anziché l'apparta-

mento dell'arcivescovo, girava la città in bus e metrò e la sera andava in incognito nella favela Villa 21. Sempre a partire dal *kerygma*, dal nucleo essenziale della fede, come in un'omelia del 25 dicembre: «Nonostante rivediamo il Natale ogni anno, abbiamo bisogno di stupirci ancora una volta di fronte a un Dio che sceglie la periferia della città di Betlemme e la periferia esistenziale dei poveri e degli emarginati del suo tempo per manifestarsi al mondo».

Uscire «dalle grotte», aprirsi al mondo. «A uno sguardo superficiale, una persona aperta potrebbe sembrare una che lascia correre o che ci sa fare, che non è rigida. Ma dietro gli atteggiamenti puramente esteriori si cela sempre un'essenza profonda, e la gente la percepisce. Un sacerdote aperto, in quest'ottica, è un sacerdote capace di ascoltare gli altri, pur rimanendo saldo nelle proprie convinzioni». La rivoluzione di Bergoglio è anzitutto di stile, di atteggiamento. Si

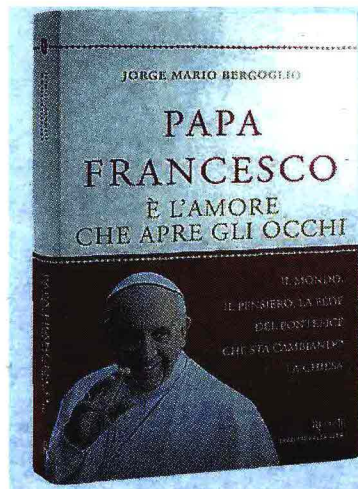
tratta di saper ascoltare tutti, perché «è impossibile amare Dio e il prossimo senza compiere questo primo gesto: ascoltarli». E di cambiare sguardo: gli «occhi dell'amore» sono quelli che «nobilitano» ciò che osservano. Anche perché sanno che Dio è già all'opera, come dice Bergoglio in uno dei passi più belli del libro: «Sebbene nella nostra vita, in modi diversi, cerchiamo Dio, in verità è Lui a cercare noi, è Lui ad attenderci. Egli è come il fiore di mandorlo, caro ai profeti perché sboccia prima degli altri: così, il Signore «ci anticipa» nell'amore. E lo fa ormai da secoli. Gesù ci precede e ci aspetta in Galilea da duemila anni: nel luogo del primo incontro con Lui, quello che ciascuno di noi custodisce in un angolino del proprio cuore. Dobbiamo accelerare il passo per andargli incontro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio

La chiave di lettura della Chiesa di oggi

È l'amore che apre gli occhi è il titolo del nuovo libro, da oggi in edicola con il «Corriere della Sera» (€ 12,90 più il prezzo del quotidiano) e in libreria per Rizzoli, che raccoglie i più importanti testi di Jorge Mario Bergoglio durante gli anni in cui è stato arcivescovo di Buenos Aires, in Argentina. Qui Bergoglio affronta i temi dell'educazione, della povertà, dell'incontro con Dio e con gli ultimi della Terra, della fede e della missione in un'opera che anticipa le linee guida del primo pontificato latinoamericano della storia (nella foto a destra: un manifesto inneggia alla rivoluzione bolivariana a Caracas). L'illustrazione in alto è di Chiara Dattola.



Il testo

PORTATORI
DI UNA NUOVA
RIVOLUZIONE
NECESSARIA

di JORGE MARIO BERGOGLIO

Pubblichiamo un brano tratto dal libro «È l'amore che apre gli occhi», da oggi nelle edicole con il «Corriere della Sera» e in libreria per Rizzoli. Il libro, quasi un'enciclica pre-papale per la vastità e l'importanza dei temi trattati, raccoglie testi scritti da Jorge Mario Bergoglio durante gli anni in cui è stato arcivescovo di Buenos Aires (1998-2013). Il testo qui sotto fa parte del «Messaggio alle comunità educative» del 2007.

Professare un credo e sostenere una determinata concezione dell'essere umano può sembrare un atteggiamento non particolarmente allettante in quest'epoca di relativismo e crollo delle certezze: quante meno sicurezze abbiamo, tanto più corriamo il rischio di lasciarci convincere che l'unico appiglio solido e sicuro sia ciò che ci propongono gli slogan del consumo e dell'immagine. La soluzione peggiore consiste nel trincerarci nel nostro piccolo mondo emettendo giudizi amari sulle condizioni in cui versa la società. Non ci è permesso trasformarci in «scettici» a priori (il che equivale ad avere non un pensiero critico, bensì la sua versione ottusa) e complimentarci con noi stessi per la nostra chiarezza dottrinale e la nostra incorruttibile difesa della verità, che alla fine conduce solo alla nostra soddisfazione personale. Dobbiamo invece lanciare messaggi positivi: vivere noi per primi in pienezza e farci testimoni e costruttori di un nuovo modo di essere uomini e donne. Ma questo non succederà se perseveriamo nello scetticismo: bisogna convincersi che le cose non solo «si possono» cambiare, ma che la rivoluzione di cui ci facciamo portatori è una imprescindibile necessità.

La figura biblica di Giona può esserci di ispirazione in questi tempi di cambiamento e incertezza. In un certo senso il suo atteggiamento rispecchia quello degli educatori, molti dei quali hanno alle spalle una lunga e ricca esperienza fatta di tecniche e metodi collaudati. Giona conduceva una vita serena e tranquilla, aveva le idee chiare sulla religione, sull'antagonismo tra bene e

male, sull'azione di Dio e su cosa Egli si aspettava da lui, su coloro che erano fedeli all'alleanza e su quanti non lo erano. Questo atteggiamento di chiusura lo spinse a concepire in modo troppo rigido i luoghi in cui doveva compiere la sua missione profetica. Giona aveva le conoscenze e tutte le carte in regola per essere un bravo profeta e continuare la tradizione secondo la logica del

«come era sempre stato fatto».

All'improvviso, però, Dio sconvolse il suo ordine irrompendo nella sua vita come un torrente in piena, privandolo di ogni sicurezza e comodità: lo inviò a Ninive, «la grande città», simbolo di tutti i reietti ed emarginati, per proclamare la sua Parola. Così facendo Dio lo invitava a sporgersi oltre i suoi limiti, ad andare verso la periferia, affidandogli la missione di ricordare a tutti gli uomini smarriti che le braccia di Dio erano aperte e che Lui avrebbe offerto loro il suo perdono e la sua tenerezza. Ma la sua richiesta andava oltre le capacità di comprensione di Giona, che decise di abbandonare la missione scappando nella direzione contraria a quella indicatagli da Dio, alla volta di Tarsis, in Spagna.

Le fughe non sono mai positive, perché la fretta ci impedisce di vedere con chiarezza gli ostacoli. Quando Giona si imbarcò per Tarsis, la nave sulla quale viaggiava fu sorpresa da una tempesta e, dopo aver confessato ai marinai di essere lui la causa dell'ira divina, questi lo gettarono in mare. Mentre si trovava in acqua un grosso pesce lo inghiottì. Giona, che era sempre stato una persona tranquilla e pacata, non aveva tenuto conto che il Dio dell'alleanza non viene mai meno ai suoi giuramenti ed è terribilmente insistente quando è in gioco il bene dei suoi figli. Per questo, quando la nostra pazienza si esaurisce, Lui si pone in attesa, facendo risuonare senza sosta la sua tenera parola di Padre.

Proprio come Giona, anche noi possiamo ascoltare la chiamata incessante che ripete l'invito a vivere l'avventura di Ninive, ad assumerci il rischio di essere i protagonisti di una nuova educazione, frutto dell'incontro con Dio. Esso è sempre una novità e ci sprona a rinunciare alle abitudini, a metterci in marcia verso le periferie e le frontiere, là dove si trova l'umanità più ferita e dove i giovani, dietro la loro apparenza di superficialità e conformismo, non si stancano mai di cercare una risposta alle proprie domande sul senso della vita. Aiutando i nostri fratelli a trovarla, anche noi comprenderemo, in modo rinnovato, il senso dell'azione e la gioia della vocazione educativa, la ragione delle nostre preghiere e il valore della nostra dedizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

